

Gli Ebrei a Trapani

I loro nomi

Sala, Canino, Romano, Barbaruso, Vita, Di Vita, Greco, Caggegi, Cocuzza, Cirino, Formica, Macaluso, Samaritano, Asaro, Azaro, Lazzara, Busacca, Pace, Sansone, Colombo e Colomba, Rubino: che cosa hanno in comune questi cognomi arcinoti e fra i più comuni della nostra Città? Appartengono ad una variegata specie di persone, uomini dalla vita normale e con professioni del tutto normali, quali commercianti e artigiani, avvocati, politici, insegnanti, giornalisti ed anche il primo diplomatico che la nostra storia moderna ricordi ad aver ottenuto le credenziali di ambasciatore, il dottor Rubino.

Oggi sono tutti cattolici e battezzati, ma questa condizione è abbastanza comune anche fra gli altri cittadini con cognomi diversi; e allora dove sta la stranezza? Sarebbero forse dei cittadini diversi? In un certo senso bisogna rispondere di sì a quest'ultima domanda, perché sarebbero ebrei se i loro progenitori non fossero stati cacciati in malo modo ben cinque secoli addietro, da Trapani come da ogni altro luogo della Sicilia, oppure non fossero stati costretti a convertirsi al Cristianesimo, accomunati agli altri ebrei residenti nel regno di Ferdinando e Isabella.

Più di cinquanta erano le città e i paesi della Sicilia ad avere una comunità ebraica; i primi documenti storici della loro presenza si riferiscono alle comunità di Messina, Catania, Siracusa e Palermo alla fine del sesto secolo d.C.; ci si riferiva a delle comunità prospere e tutto lascia intuire che si fossero stabilite in questi luoghi da molto tempo prima.

Per quanto riguarda Trapani, i primi riferimenti storici sicuri ci portano al tredicesimo secolo, ma alcune ipotesi ci lasciano intuire la loro presenza qui dal periodo arabo. Altre ipotesi un po' più azzardate, non del tutto prive di fondamento, fanno risalire il loro arrivo a Trapani fin dai primi secoli d. C.

La Cacciata degli ebrei siciliani, e per quanto ci concerne, quella degli ebrei trapanasi, ha originato due diverse scuole di

pensiero: chi pensa e tenta di accreditare l'idea che quelli rimasti e obbligatoriamente convertiti al cattolicesimo siano stati in maggior numero di quelli partiti; chi pensa e cerca di dimostrare il contrario.

Particolarmente interessante per la storia dei nostri ebrei trapanesi: due insigni studiosi, il Trasselli e l'israeliano Elihau Ashtor, spulciando fra i documenti rimasti, sono giunti a quelle due opposte ipotesi. Come al solito, con tutto il rispetto loro dovuto, hanno cercato di tirare acqua al proprio mulino.

Trasselli per non smentire la fama della buona ospitalità siciliana e trapanese in particolare; E. Ashtor con l'incoscio desiderio di dimostrare che ad abiurare e quindi a rimanere furono in misura minore di quelli che scelsero una nuova diaspora per amor di fede.

Approfondiremo in seguito questi particolari.

Per ora mi serve aver chiarito perché ci sono ancora da noi a Trapani tanti cognomi di origine ebraica: perché i loro avi si convertirono e lasciarono il loro cognome sostituendo solo il nome con uno meno giudeo; ci furono altri che per far perdere le loro tracce ebraiche sostituirono completamente le loro generalità, assumendo il cognome del loro padrino di battesimo, come Cusenza, Todisco, Garofano, Naso, Amari, Graffeo e altri. Per curiosità riporto l'origine di alcuni cognomi della stirpe ebraica, alcuni sono D.O.C., specialmente: "Canino" stesura finale da "Cuynu" storpiamento linguistico e grafico dal nome "Coen".

Samaritano: da Samarea; i "Samaritani" si distinguevano dai giudei ortodossi.

Macaluso: da "Mach-luff" (dove la trascrizione "ch" sostituisce quello strano suono aspirato che in ebraico è la consonante "het", identico alla "jota" spagnola; vedi anche "Chaggegi") ancora esistente in trascrizione originale in Israele. Rubino: da Ruben, dei grandi figli di Iacov, Giacobbe. Asaro - Azaro - Lazzara/i da "El Azar" (aiutanti di Dio).

Busacca da "ISAAC" con l'influsso di Abu, in arabo (in ebraico Aba: padre).

L'usura

Parlare di Ebrei e contemporaneamente parlare anche d'usura sembra un esercizio eseguito da molti scrittori e sollecitatori dei destini del popolo ebraico.

Non posso tacere sul falso storico dell'usura, come su tante altre ignobili diffamazioni sul popolo ebraico, pur attenuatesi in tempi recenti, ma ancora purtroppo rimaste nella distorta immaginazione della gente.

Per disposizione imperiale di Federico II (siamo nella prima metà del tredicesimo secolo) l'usura, vietata per motivi religiosi ai cristiani, veniva consentita agli Ebrei, con il limite di non richiedere oltre il dieci per cento di interessi.

Mosé esorta il suo popolo a non chiedere interesse sul prestito al fratello ma di richiederlo alle persone straniere. Gli ebrei non avevano remore a dare in prestito del denaro per ricavarne un utile, poi a chi chiedevano la restituzione con interessi, sono comunque affari loro.

Ai cristiani l'esortazione di Mosè, improntata alle più moderne concezioni economiche della circolazione del denaro, se pure paternalistica, non piacque anche perché (qui il ragionamento diventa sottile) se l'avessero accettata non avrebbero potuto chiedere interessi ai loro fratelli cristiani.

E a chi li avrebbero chiesti allora? Agli ebrei? Ai pagani? L'usura venne condannata dalla Chiesa cattolica ma si permise ai vari sovrani di concedere a persone di fede ebraica il privilegio di usarla. Non dimentichiamo che i privilegi, vere e proprie "licenze", avevano un prezzo e di contro concederli significava ricevere un corrispettivo.

In pratica la posizione della Chiesa era questa: i fratelli cristiani non possono macchiarsi di un peccato mortale, ma degli ebrei chi se ne frega, tanto sono già dannati e destinati al fuoco eterno, usura più usura meno; irrecuperabili al Paradiso, che si dannino ulteriormente.

Accadeva però come accade per i profilattici oggi: la Chiesa ufficiale li proibisce ma molti cristiani li usano lo stesso. Molti cristiani usavano esercitare il prestito attraverso

soci e prestanomi ebrei; tutti gli stati europei tolleravano l'usura compreso il Vaticano che aveva allora confini ben più ampi di quelli attuali.

Il cattolicissimo Re Ferdinando nel suo bando di espulsione del 1492 (a motivo della sua sofferta decisione) accenna, insieme ad altre scemenze, all'abbietta usura esercitata dagli ebrei (di cui avevano ricevuto licenza legalmente da lui medesimo).

Chi erano?

Che professione svolgevano e dove abitavano?

La maggiore concentrazione ebraica nel XIV-XV secolo in città si trovava nel vecchio rione di San Pietro (questo è uno dei particolari che lascia presumere la loro venuta a Trapani “ab illo tempore”), nella odierna via Giudecca, che interseca via degli Ebrei, e va oltre fino al cortile Caggegi, oggi compreso in un moderno palazzo post-bellico. Da quelle parti esisteva la zona denominata “Cortigliazzo” abitato prima da arabi e che venne abitato da ebrei, ma anche da cristiani, per lo più poco abbienti come del resto erano gli stessi abitanti ebrei. Nella stessa zona esisteva quello che nei registri delle anime di San Pietro ancora fino all'inizio del XX secolo, quattro secoli dopo la cacciata, veniva chiamato isola, isolato, d'Israele.

Che professione svolgevano? In massima parte erano artigiani specializzati in determinati mestieri di cui tradizionalmente detenevano “l'esclusiva” e svolgevano inoltre altre professioni, svolte similmente dai loro discendenti cristiani moderni: commercianti, professionisti, medici e notai ed anche due fratelli divenuti eccezionalmente ambasciatori di un Re spagnolo, Martino I, a Tunisi: Elia e Samuele Sala, banchieri.

Per quanto riguarda l'artigianato, Trapani in modo particolare si giovò per molto tempo dell'abilità degli artigiani ebrei, maestri nell'oreficeria e nel corallo; maestri nella lavorazione del ferro. In una economia che si reggeva in massima parte sull'artigianato, svolsero da soli un compito

maggiore e migliore dei loro colleghi cristiani. Nell'ultimo periodo prima della cacciata alla fine del 1492, la presenza delle famiglie ebraiche trapanesi è stata stimata dal Trasselli in 335, una più, una meno, pari a circa il venti per cento dell'intera popolazione.

Essi conducevano la loro vita in maniera indipendente, con propri luoghi di culto e di preghiera e di vita sociale, in comunità ben distinte dalle altre del resto della Sicilia, con propri usi, privilegi e leggi; propri giudici e magistrati che amministravano la comunità. I loro notai erano abilitati a stilare atti fra gli ebrei, ma non fra cristiani o fra un cristiano e un ebreo. Non sappiamo dove fosse ubicata la loro Sinagoga (Bet-Kneset, in ebraico) o se ce ne fosse più d'una; ogni tanto si ipotizza che il palazzo dall'architettura gotico-moresca con la torre in via della Giudecca, palazzo Ciambra altrimenti chiamato "della Giudecca", sia stato la sede della loro principale Sinagoga venduta dalla Comunità ebraica all'atto della loro cacciata ad un privato cittadino (c'è chi ha ipotizzato ad un ebreo convertito) il quale in secondo tempo l'abbia ceduta alla ricca famiglia di origine spagnola Ciambra che aveva iniziato a comprare diverse proprietà situate lì attorno; prove certe ancora non esistono. Il Pugnatore aveva riferito dell'ipotesi che la stessa antica Chiesa di San Pietro fosse stata o una Sinagoga o una Moschea, trasformata da Ruggero in luogo di culto cristiano e forse quest'affermazione, se non ci da certezza di tale trasformazione, ci induce a pensare ad una presenza ebraica a Trapani, avvalorata dall'ipotesi che, la confusione fra il denominare Moschita il luogo di culto ebraico, sparso in tutta la Sicilia, sia derivato dal loro passaggio in mano ebraica, e che continuare a chiamare Moschite - certamente molto numerose nell'isola divenuta a grande intensità araba - le Sinagoghe, non sarebbe apparso offensivo per nessuno.

Gli Arabi avevano istituito una tassa per chi voleva continuare a professare la propria religione, la Gisia, che ai tempi della loro dominazione pagavano indistintamente ebrei

e cristiani. Gli Arabi andarono via ma la tassa rimase e gli ebrei continuarono a pagarla, insieme ad altre tasse vessatorie cui furono chiamati ad assolvere di tanto in tanto. Il clima, fino ad un certo punto, fu però assai idilliaco fra cristiani ed ebrei in tutta la Sicilia e specialmente a Trapani dove c'era una classe artigianale all'avanguardia, orefici e corallai, ed altri, e una classe di ricchi banchieri ben inserita fra la borghesia e la nobiltà trapanese.

E. Tartamella nella sua opera "Corallo" ci riferisce: *"agli inizi del '400, quando i pescatori della città falcata raggiunsero una notevole supremazia nella pesca dei rossi rami, la numerosa comunità ebraica residente a Trapani si occupò intensamente della loro lavorazione (...). Di fatto in città era costituito da Ebrei il 90 per cento dei corallai"*.

In altra parte della stessa opera prosegue: *"Si può dire e la misura potrebbe essere prudentiale, che nel XV secolo almeno il 40 per cento degli atti erogati dai notai aveva come protagonisti Ebrei, malgrado costoro scrissero di costituire solo un nono della popolazione residente. Ma la percentuale che li vede protagonisti negli Atti è il corallo, grezzo o lavorato che fosse. In realtà però non c'era merce o attività che non li coinvolgesse in qualche misura"*.

Riferendosi ai registri dei notai del '400 De Nuris, Formica, Miciletto, Milo, Cirami, Scigno, Zuccalà, ci fornisce un elenco di corallai ebrei trapanesi e fra i tanti ne enumero alcuni: Leone e Nissim Levi, Xamuel, Joseph e Muxa Cuxa (qui la X va letta come la S) Manuelli e Machaluff de Actono, Raffaele e Fariono Greco, Sabutu e Mordachai Grecu, Elia Fadalono Cujino, Manuele Sansone, Elia Chaeli, Nissim Romano, Israel la Perna, Amurusi di Marsiglia, Nicolò de Pace, David Ciryneu.

Quanti moderni trapanesi potrebbero riconoscere i loro antenati? Molti. Per diversi secoli l'arte del corallo costituì per la nostra città una grossa fonte di lavoro e di ricchezza oltre che di fama per le preziose opere create nelle botteghe dei nostri artigiani e che ebbero origine dal genio artistico di

molti di questi sconosciuti artigiani ebrei. Gli ebrei trapanesi erano anche specializzati nella lavorazione del ferro e nelle “cose meccaniche” utili specialmente nelle navi, tanto che la loro assenza forzata creava preoccupazione in tutte le città. Furono anche tessitori e sarti: la somma annua pagata dai giudei della nostra città di Trapani per l'acquisto di panni a Palermo era di 30 once (anche se risulta difficile quantificarla con esattezza in valore corrente, si trattava di una bella somma).

Avevano i loro medici giudei che in teoria non potevano curare i cristiani ma da questi chiamati spesso; medici giudei prestarono la loro opera a Re e Principi. Avevano i loro insegnanti e a questo proposito si può osservare che mentre la classe dei commercianti e degli artigiani cristiani ha sempre continuato a vagare nell'ignoranza fino a tempi recenti, al contrario quella degli ebrei è stata sempre più istruita e con assenza di analfabetismo.

Alla nostra comunità Giudaica spettavano alcuni compiti di pubblica utilità, come la manutenzione di una parte di illuminazione, la partecipazione alla riparazione delle mura di levante della città (ne nacque una contestazione): dovevano ancora fornire di una bandiera la fortezza della città, a causa del vento, spesso a brandelli. (Le considerazioni s'intendano mie personali ma la maggior parte delle informazioni sono attinte dal pregevole lavoro dei fratelli Bartolomeo e Giuseppe Lagumina “Codice Diplomatico degli Ebrei siciliani”).

Ignoranza e incomprensione

Il Papa Innocenzo III (1198) si scandalizzava che le famiglie ebee proibissero alle balie cristiane di allattare i loro figli e le costringessero a sprecare il loro latte durante la Pasqua (o, come dice lo storico, Giovanni Di Giovanni, prete, funzionario dell'inquisizione: “*costringevano le balie cristiane a spargere nelle cloache maleodoranti il loro latte in spregio alla Chiesa*”).

L'ignoranza è la fonte di quasi tutti i mali del mondo ma

ha inciso abilmente quando si è trattato di prendere in considerazione la religione degli altri, specialmente quella antagonista per antonomasia alla cristiana, quella ebraica; ancora oggi c'è gente incapace di distinguere questa religione da quella mussulmana; qualcuno è ancora pronto a meravigliarsi che gli ebrei non credano a Gesù e aspettino ancora il Messia; o altre amenità simili. Per fortuna almeno è decaduta l'accusa di deicidio!

Oggi Papa e preti sono più aggiornati e più aperti alle cose degli altri ma non saprei dire se più informati di un Papa del XII secolo e di uno storico del XVIII secolo, su di un aspetto non secondario delle disposizioni religiose ebraiche, quello di non consumare pane durante la Pasqua; una balia cristiana che non aveva seguito i loro usi diventava in quel tale periodo improponibile, impura, non fosse altro per il timore di sospettarla veicolo di briciole di pane (sfido qualsiasi cristiano odierno a non pensare a questo fatto come ad una sciocchezza; siamo sempre a quel punto: cattiva informazione = ignoranza). Le pulizie di Pasqua traggono origine dall'uso ebraico di non consumare pane durante tutta la settimana della ricorrenza religiosa, neanche una briciola doveva contaminare le loro case, e si provvedeva allora ad una radicale pulizia (che somiglia molto ad un rito di purificazione). Il capo famiglia addirittura gettava delle molliche di pane in punti meno accessibili, dietro mobili, ad esempio, per avere modo di controllare se venivano tolte, testimonianza che le pulizie erano state eseguite alla perfezione; in caso contrario le donne ricominciavano a pulire. Nella Pasqua ebraica (Pesach) allora come oggi si consuma il pane azzimo.

Quando re Pietro nel 1340 dispone di porre il mattatoio degli ebrei fuori Porta Nuova, distante da quello cittadino cristiano, non lo fa per malversazione o come asserisce sempre lo stesso "storico" perché davano carne avariata agli ignari cristiani (!), ma perché la carne macellata dagli Ebrei subisce un trattamento secondo delle regole rabbiniche e queste

proibiscono anche la mescolanza con altre carni prive di quei requisiti. Non solo il macello era distante ma anche i banchi dello spaccio per lo stesso motivo e non per timori di inganni, (figuriamoci!) in una società dove ci si conosceva uno per uno. Che tipo di giustificazione si può trovare se non l'ignoranza quando un gruppo di persone chiese di impedire alle donne ebraiche di lavarsi dopo il mestruo perché gettando poi l'acqua sporca avrebbero potuto infettare le vene acquifere! (le acque sporche si gettavano per strada e venivano assorbite dal terreno).

In tempi in cui lavarsi veniva evidentemente considerato un lusso eccezionale le donne ebraiche avevano, almeno loro, l'obbligo dopo il mestruo di lavarsi nel "Migve" un luogo con la vasca e l'acqua accudito dalle mogli dei Rabbini. Ancora oggi fra gli Ebrei più ortodossi la moglie dorme separata dal marito durante il ciclo e ritorna dopo la purificazione del lavaggio al "Migve" e per tutte le donne fra i documenti da presentare per il matrimonio c'è il dovere di presentare quello attestante l'avvenuta purificazione con l'acqua.



Imposizioni

Il Concilio Generale Lateranense IV sotto il pontificato di Innocenzo III (lo stesso Papa ben informato sul latte delle balie) nel 1215 oltre a condannare Albiges e Valdesi, si interessò dell'abbigliamento urbi et orbi e sentenziò che il volere divino desiderava riconoscere attraverso i vestiti, subito a colpo d'occhio, a quale religione appartenesse il vario genere umano e così agli ebrei e ai saraceni fu consigliato di indossare abiti diversi da quelli indossati dai cristiani, riprendendo pari-pari un vecchio provvedimento mussulmano che imponeva a cristiani ed ebrei un determinato vestiario, tramutato in seguito in una mezza luna rotella o stella di David in panno di un vistoso colore rosso poi giallo cucito sugli abiti. Lo stesso imperatore Federico II non fu alieno dall'emanare disposizioni in merito. Il Pugnatore ci lascia scritto (cap. XXIX, pag. 132 ediz. a cura di S. Costanza) che durante il re Martino e Maria: *“I detti Re eziandio, vedendo che la popolazione di Trapani era tanto cresciuta che i giudei vi erano fra i cristiani malamente conosciuti, ordinarono l'anno 1390 che le donne giudee non portassero la testa coperta di caiaro (che è qualunque specie di coprimento che le donne portano sopra quello ornamento di testa che in Trapani è caiola chiamato), sotto pene di onze quattro; che gli uomini, sotto la medesima pena, fosser tenuti di portar sopra i vestimenti il segno di una luna di palmo giallo grande un palmo nel petto”*. (Il 1390 deve essere corretto in 1392).

Tali disposizioni seguivano e si uniformavano a quelle di Federico III d'Aragona. Mi sento in dovere di riportare qui uno stralcio di La Lumia dalla sua opera “Gli ebrei siciliani” (Sellerio PA), a pag. 21: *“Sotto Federico III d'Aragona era venuta in disuso altresì la disposizione che loro ingiungeva il distinguersi dall'abito. Si pensò rinnovarla, ed il segno prescritto (che poi durava costante) fu una rotella di panno rosso la quale i maschi dovevano portare cucita alla parte destra del petto, e le donne sul petto e sul manto costumato dal loro sesso in Sicilia. La rotella doveva non solo indicare le persone di stirpe giudaica ma le*

botteghe e i fondachi che tenevano in mezzo a' cristiani.”

Fra gli ufficiali cristiani delle città siciliane ci fu chi pretese di speculare sulla grandezza del famigerato panno rosso: imponevano un formato più vistoso del previsto per ottenere che poi gli ebrei acquistassero il privilegio di poterlo ridurre.

Per questo motivo si scomodò il giovane re Martino I che nel 1402 ordinò agli ufficiali di Trapani di non molestare i giudei pretendendo che portino un segno più grande del dovuto e che si sobbarchino (loro) servizi e costi non dovuti. (Codice Diplomatico Lagumina).

A Trapani i banchieri Samuele ed Elia Sala acquistarono il privilegio dell'esenzione dal portare la rotella rossa dal Re Martino nel marzo del 1402. Pecunia non olet! La stessa famiglia contemporaneamente ottenne attraverso i benéfici influssi di un'altra bustarella, il permesso di possedere per se stessi e per i loro discendenti maschi e femmine, una “Iescivà” che è insieme un luogo per il proprio culto ed una scuola di insegnamento dell'ebraismo.

Quando nel 1474 il Consiglio dei Proti ebraico di Trapani (una specie di consiglio superiore cui facevano parte magistrati e rabbini per sovrintendere gli affari della comunità) con in testa Giuseppe Tharoni mandò una supplica al viceré Giovanni, certamente dovette farlo precedere da un congruo “spontaneo donativo” per testimoniare l'importanza delle loro giuste richieste.

(Documento in ASC citato da M. Seraino Op. c. pag. 128 edizione 1992).

Dai privilegi accordati si nota come e quanto agli ebrei trapanesi era stato proibito rispetto al resto della popolazione, se per esempio soltanto allora si concesse loro la possibilità di raccogliere collette per riscattare i fratelli catturati e prigionieri degli arabi; se, ancora, si accordò loro il diritto di navigare e trafficare attraverso i mari alla pari dei cristiani. Si trattava di privilegi ottenuti già nel passato ma che i successivi regnanti mettevano in discussione per ottenere il pagamento e quindi rinnovarli.

Un trapanese cristiano poteva tenere schiavi pagani e cristiani ma un ebreo poteva considerare schiavo solo chi rimaneva pagano o arabo, che se sceglieva di battezzarsi gli veniva tolto; questi non andava però verso la libertà, sarebbe stato troppo comodo, semplicemente passava di mano, da quella di un giudeo a quella di un cristiano.

Il fenomeno del privilegio cominciò a degenerare con la venuta dei Re spagnoli continuamente affamati di denaro, considerando anche la natura giuridica del privilegio concesso in esclusiva ad una persona e famiglia o ad una specifica comunità; quello per esempio, concesso alla giudaica di Trapani non prevedeva l'estensione alle altre giudaiche numerose della Sicilia, i quali, se interessati, erano costretti a richiederlo separatamente non tralasciando di accludere alla domanda il documento più importante: il denaro.

Ma un altro fenomeno cominciò a dare segni preoccupanti a tutte le comunità ebraiche della Sicilia: l'intolleranza. Per fortuna Trapani non ebbe mai a macchiarsi di delitti verso gli ebrei ma fatti raccapriccianti accadevano vicino ed in tutta l'isola.

L'intolleranza

Il Concilio Lateranense IV (1215) ha le prime responsabilità sulle vessazioni arrecate agli ebrei e sui casi di intolleranza del Tredicesimo secolo fino ai tempi moderni; abbiamo già parlato della preoccupazione evidenziata nel documento conciliare sulla necessità dell'abbigliamento razziale ma non bastò, le angosciose insonnie del Papa si spinsero sino a salvaguardare l'integrità fisica degli ebrei durante le festività cristiane. Evidentemente per un cristiano scorgere da lontano un ebreo durante il Natale o durante il venerdì Santo diveniva una provocazione ed era colto da un irrefrenabile impulso di rincorrerlo e bastonarlo; nei giorni normali lo stesso cristiano frequentava la bottega dello stesso ebreo, faceva con lui buoni affari; rispondeva cordialmente buongiorno ad uno shalom. A causa di questo strano comportamento dell'animo mite e cattolico degli abitanti

cristiani, (l'inconscio desiderio di punire il deicida) si stabilì in quel tale Concilio, di obbligare tutti gli ebrei a restare chiusi in casa durante le maggiori festività cattoliche (la spesa se la facevano portare a casa dal droghiere che anteponeva gli affari all'ira religiosa). Ma fatta la legge qualcuno pensò di andare oltre a contraddirla, imponendo agli ebrei di assistere a certi avvenimenti religiosi cristiani. Accadeva questo anche a Trapani e ce ne parla il Pugnatore in occasione delle funzioni cittadine durante la Domenica delle Palme per celebrare l'entrata di Gesù Cristo a Gerusalemme. Vi propongo un lungo stralcio del cap. V a pag. 110: *“E, giunto che qui si era” (piazza S'Agostino) “vi si faceva una solennissima predica in materia della detta religiosissima entrata che Gesù Cristo fece quel giorno in Gerusalemme, e come vi fu dai fanciulli e dalla plebe con vera regal maniera ricevuto; e come quattro giorni da poi vi fu da' scribi e farisei, e da altri dottori della legge, fatto vituperosamente morire. Nella qual predica si mostrava appresso, per profezie delle antiche scritture, che esso Gesù Cristo era il vero e certo Messia, che dal modo predetto e venire e morire doveva. E ciò particolarmente facevasi quivi per cagion de' giudei trapanesi, i quali per costituzione di re erano obbligati di girvi per intender le cose che a loro confusione in quel dì si dicevano, affin di commuoversi alla santa cristiana conversione.*

La qual predica poi, all'or mancaron qui essi giudei, restò eziandio di farsi in quel loco (...)”

A Marsala era invalsa la sana abitudine liberatoria di costringere gli ebrei locali ad assistere alle funzioni religiose di Santo Stefano: per invitarli a meditare? No! Per recuperarne qualcuno alla cristianità? No! Molto più innocentemente per ridere alle loro spalle e prenderli a sassate ed insulti finché arrivavano alle loro abitazioni. In cuor loro i cristianucci marsalesi avrebbero vendicato il Santo della lapidazione subita all'incirca verso il 36 d.C. dagli abitanti di Gerusalemme, come afferma San Paolo.

Questa usanza post-natalizia era divenuta tanto forte ed apprezzata che i marsalesi non volevano sentire ragione di

smetterla, ignorando ben tre editti dei Martino sull'argomento; fino al giorno in cui le menti della comunità giudaica s'illuminarono e pensarono di scegliere l'unica strada efficace: nel 1443 fecero giungere al Re Alfonso un donativo di diecimila fiorini. Di colpo i marsalesi dovettero accontentarsi di schernire delle controfigure.

Fatti ben più gravi di una folcloristica sassaiola (anche se una commozione cerebrale causata da una pietra in testa non è da sottovalutare) accaddero in Sicilia nel XIV e XV secolo, dovuti all'inventiva oratoria di religiosi in tonaca che durante le ricorrenze religiose facevano a gara per eccitare gli animi e puntare il dito sugli ebrei rei perenni dello stesso delitto.

1339, venerdì santo: dopo un'infuocata predica di un monaco francescano alcuni dementi, ma cattolicissimi, palermitani uccisero molti ebrei della comunità cittadina.

Pietro II il 30 aprile dello stesso anno ammonisce gli abitanti della città e commina pene severe per i colpevoli dei fatti delittuosi verso gli ebrei.

Editto dello stesso tenore di quello dello stesso Re nel 1379, nel giugno del 1392 replicante il precedente dopo i fatti accaduti a Monte San Giuliano (Erice), ad un passo e mezzo da Trapani. Detto in parole molto povere accadde questo: un gruppo di ferventi cristiani, con alle spalle qualcuno del clero locale, obbligò, armi in pugno, la popolazione ebraica a convertirsi e chi non acconsentì venne invitato a passare a miglior vita: molti vennero scannati come agnelli ma molti altri si piegarono (e come sarebbe possibile rimproverare gente che ha visto cadere amici e parenti sotto i colpi dissennati di altra gente inferocita!).

Martino promulgò uno specifico editto in cui s'intimava ai Giurati del Monte di non tener conto delle conversioni forzate e di non denunciare alcuno all'Inquisizione come eretico e di lasciare che i conversi la cui conversione era stata estorta in quella maniera fossero liberi di ritornare alla loro fede originaria.

Ci furono pene severissime per i trasgressori, almeno sulla carta, ma la sensazione è che tutto si risolvesse ogni volta in

un indulto o in qualche condanna esemplificativa.

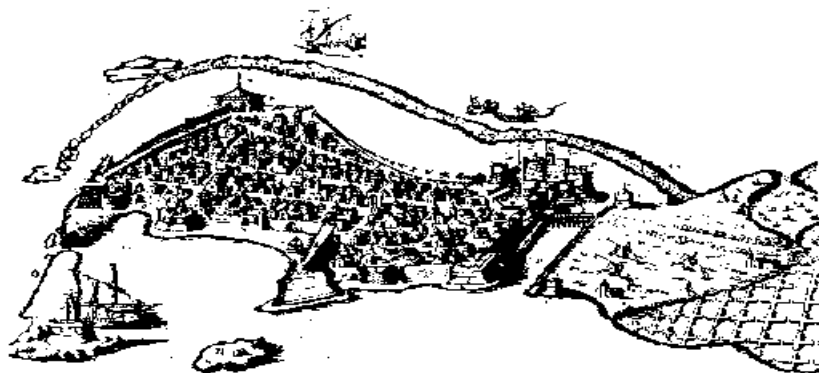
Sempre nel 1392 stavano accadendo fatti simili a Siracusa, per fortuna sedati in tempo.

Un caso più grave di quello ericino accadde a Taormina nel 1455 dove si piansero molte vittime nella comunità ebraica; quella volta almeno molti carnefici pagarono le loro colpe.

L'anno maggiormente doloroso per fatti del genere in Sicilia, (terra sempre accomodante e ospitale, ma evidentemente con qualche esponente facile a farsi manovrare in tutte le stagioni) fu il 1474 con due feroci sommosse a Modica e a Noto: morirono centinaia di persone, compresi bambini di fede ebraica, la stessa che professò Cristo insieme ai suoi apostoli.

Il Viceré intervenne ed impiccò i capi delle sommosse; solo i capi - dalla storiografia ufficiale venne descritto un atto coraggioso - Padre Giovanni Pistoja è uno dei famigerati preti mangiaebrei che misurava il suo audiente sull'intolleranza religiosa; ma per uno passato alla "gloria" cento altri rimangono anonimi aguzzini ed è impossibile additarli tutti al ludibrio della storia.

Ci avviciniamo all'atto finale, ancora pochi anni da quest'ultimi avvenimenti e una parte del popolo siciliano subirà un castigo immeritato e pretestuoso.



L'epilogo: espulsione

Oltre cinquanta centri in Sicilia erano abitati da giudei, una gran massa di gente sparsa in tutto il territorio, inseriti nel tessuto sociale ed economico insieme ad altri cittadini; non detenevano leve di comando, cioè quello politico, peraltro loro proibito; costretti a sovvenzionare abbondantemente le casse dell'erario; eccellenti in alcuni settori del commercio e dell'artigianato, avrebbero continuato a vivere tranquillamente per il resto della loro vita in un ambiente ormai confacente alle loro abitudini, salvo i casi di incomprendimento e di intolleranza visti o quelli che si sarebbero potuti verificare.

Quando si sparse la voce che il Re pensava di cacciarli via la vera reazione diffusa tra i siciliani non fu quella di sbandierare i gonfaloni a festa e di suonare le campane: ci si rese conto che sarebbe stato un errore che avrebbe inciso irrimediabilmente e per vari aspetti sulla intera isola.

Il Vicerè di Sicilia, riceve comunicazione della decisione di Ferdinando il 13 marzo 1492, deve però tenere segreto l'editto per un certo periodo; il 31 maggio dello stesso anno, due mesi dopo ne comunica il contenuto segretamente agli ufficiali di Palermo, gli ebrei saranno espulsi: per tutelare la loro integrità contro inconsulti colpi di testa di chi potrebbe tentare qualsiasi genere di prevaricazione nei loro confronti, tutti gli ebrei vengono messi sotto la salvaguardia regia e sui loro immobili affissi gli stemmi reali; per cautelare poi eventuali loro debiti vengono sequestrati i loro beni mobili e immobili (si usa in realtà un eufemismo: si redige un inventario).

Il 18 giugno si avverte l'opinione pubblica: espulsione perpetua dei Giudei entro il termine di tre mesi; scadenza il 18 settembre.

Migliaia di persone venivano invitate ad andarsene nel giro di poche settimane; non c'era tempo per riordinare le proprie cose; si gettava nel panico chi stava bene, con proprietà ed affari, e nello sconforto chi non aveva niente se non i propri affetti nella loro terra.

Nessuno ha finora notato che la scadenza preventivata coincideva con le più importanti festività ebraiche; la sensibilità di Ferdinando il cattolico è ancora una volta affidata alla storia.

Tra settembre ed ottobre (le date precise variano) sono concentrate: Rosh Shanà, Jom Kippur, Succhot, Simcà Torà. Paragonate alle feste cattoliche son quelle che il popolo ebraico, da millenni, festeggia con egual misura di solennità.

Con assoluta certezza in quell'anno gli ebrei trapanesi e tutti gli altri della Sicilia dovettero trascorrere il loro capodanno, Rosh Shanà, in una completa mancanza di allegria, caratteristica dell'inizio di un nuovo anno ed il miele solitamente consumato per augurare dolci speranze avrà avuto un sapore molto aspro; e circa dieci giorni dopo, quale suono straziante sarà uscito dallo Shofàr, la tromba a corno, alla fine della funzione di Jom Kippur, il giorno della penitenza. Dalla Giudecca di Trapani il suono del corno avrà fatto rabbrivire, quel giorno, le carni dei nostri antenati, ebrei e non.

Un nuovo destino si stava prospettando ed il nostro giudizio storico non riesce ad individuare quale sarà stato il meno peggiore, se quello del banchiere Sala e del ricco commerciante Sammi e di altri borghesi più umili che scelsero di rimanere, rinunciando alla loro ereditarietà storica e religiosa, e che oggi lasciano in eredità i loro cognomi; o quello di altri, come i precedenti, ricchi e non, che accettarono la via dell'esilio pur di non rinunciare ai loro valori, ma lasciando abitudini, beni, le loro case, i meravigliosi tramonti sullo sfondo delle Egadi, ed, in alcuni casi, figli e parenti. Con il benevolo appoggio del Viceré De Acugna gli ebrei siciliani ricevono delle proroghe al termine ultimo dell'espulsione, date quasi con il contagocce (sospetto con l'aiuto di bustarelle), una prima volta fu spostato al 18 novembre; successivamente al 28 dicembre ed infine improrogabilmente al 15 gennaio 1493.

Ebbero a disposizione un po' d'ossigeno; chi non s'affrettò a partire ebbe modo di trascorrere le ultime festività e

ricorrenze religiose nella sua terra; chi aveva da vendere immobili o altro si giovò di maggior tempo per sistemare le proprie cose e chi non riuscì a sistemare i propri affari in tempo utile ebbe l'opportunità, concessa con editto vicereale, di nominare un procuratore con la facoltà d'agire a suo nome.

Intanto nel marasma della confusione causata dall'enorme ingiustizia dell'espulsione, Ferdinando (rimasto sempre il cattolico) dietro alcuni suggerimenti ebbe un'altra bella pensata che si prospettò come una vera e propria doccia fredda.

Alcuni nobili siciliani, saputo la decisione sovrana dell'espulsione, spedirono al Re una supplica in cui si facevano notare i danni derivabili dall'eventuale mancanza della forza lavorativa degli ebrei, come artigiani e specialisti in molte arti e mestieri; l'inevitabile mancanza degli introiti derivanti dalle gabelle pagate esclusivamente dagli ebrei di competenza del real fisco. Molte delle gabelle dovute dagli ebrei erano state vendute dal Re a privati i quali ne esigevano il dovuto alla scadenza ed il Re avrebbe dovuto restituire una buona parte del denaro intascato. Per esempio, la "Gisia" la tassa sul culto pagata dagli ebrei di Trapani in 45 once l'anno veniva riscossa dal signore di Baida nel 1492, barone Antonello De Bono.

Facevano anche onestamente notare come le accuse mosse agli ebrei non sussistevano almeno per quanto riguardava il popolo giudaico della Sicilia; al Sovrano veniva chiesto di recedere dalla sua decisione, considerando soprattutto l'aspetto economico dell'intera operazione.

Ma c'è un rimedio per ogni cosa, dovette pensare il Re; oppure l'idea gli venne suggerita da un consigliere arguto e zelante cui la sorte degli ebrei stava a cuore come la sorte di un topo sta al famelico istinto del gatto.

L'idea, da qualunque mente sia stata partorita, ricevette un entusiastico apprezzamento a corte ed il Re la trasferì in editto reale in cui ordinava: tutti i Giudei prima di partire devono pagare il capitale ragionato al 4% sui diritti di gabelle spettanti alla Reale Corte.

In pratica è come se noi oggi avessimo un inquilino che desideriamo sfrattare, ma siccome riceveremmo un danno dalla mancata erogazione del suo canone d'affitto, gli ingiungessimo di pagare prima di andarsene il capitale ragionato al 4%!

La mancata insofferenza verso le cifre ed i numeri denunciata quasi sempre dalle persone maggiormente attente alla lettura e alla storia, ha fatto sì che nessuno storico interessatosi all'argomento abbia mai spiegato in parole povere ai lettori il significato di questo dannatissimo capitale ragionato al 4%. In pratica rifacendomi allo stesso esempio dell'affitto è come se chiedessimo allo sfrattato, cacciato per decisione del proprietario, di pagare i prossimi venticinque anni di affitto. Questo chiedeva Ferdinando, da buon cattolico, schizofrenico dell'usura!

La situazione ha ancora un altro aspetto aggravante, fra gli ebrei c'erano i ricchi, chi stava benino, chi campava alla giornata e c'erano i poveri, in maggior numero, impossibilitati a pagare; ma niente paura, la Real Corte non si scompone: per i poveri pagheranno gli altri.

Ogni singola Giudaica ha il compito di costituire speciali procuratori per il relativo pagamento.

Se l'imposizione del capitale ragionato fosse stata messa in atto avrebbe significato l'annientamento economico di tutte le famiglie ebraiche e forse non si sarebbero raccolti soldi a sufficienza per pagare, sarebbero rimasti debitori del Re a vita.

Non si pensi che questa tassa non sarebbe stata imposta a chi si fosse convertito; troppo facile, prima si doveva pagare come ebreo e poi si poteva rimanere come cristiano: il più ricco degli ebrei sarebbe rimasto come il più povero dei cristiani. Meno male che questa pazzia apparve subito in tutta la sua chiarezza e a quest'ultima imposizione se ne sostituì una meno dura, una composizione gravosa ma accettabile: il 31 ottobre 1492 il Viceré comunica la decisione regia di accordare ai Giudei siciliani il pagamento della somma dei loro impegni alla Real Corte mediante una

composizione fissata in centomila fiorini.

In seguito saranno aggiunti altri cinquemila fiorini in donazione al Viceré, che si affretterà a riscuotere finito il suo mandato.

Si può capire come nel mezzo della confusione qualcuno abbia cominciato a nascondere oggetti e occultare gioielli e denaro; qualcuno non fu abbastanza accorto e dietro una spiatà (chi faceva la spia riceveva un compenso) subì il sequestro.

A Trapani furono sequestrati 220 libbre di corallo, 2 chiavi (!) *“...robj di casa, denaro in argento ed anche molte altre cose occultate dentro i materassi e dentro casse; ed altre cose, denaro e gioielli sotterrati; certi muli ed uno schiavo, ed altre cose anche sequestrate in terra e in mare”*.

I proprietari furono: David Cirinu, Morderai Cardanumi, Busacca Bulfarachi ed altri giudei della città e non. Ritornarono in possesso dei loro beni dopo il pagamento di 100 once.

Ai denunciatori viene in un primo momento promessa la metà dei beni denunciati ma con un documento successivo il Viceré toglie tale disposizione e ne concede solo la quarta parte; loda il Secreto di Trapani con una lettera del 10 gennaio 1493 per la diligenza usata nel curare i beni sotto sequestro e, poiché alcuni di queste cose sequestrate non sono state reclamate da nessuno, ordina che vengano considerate di spettanza della Real Corte e che se ne faccia un'inventario da spedire al Real Tesoriere. La composizione di 100.000 fiorini venne equamente divisa tra le diverse e molte comunità; a Trapani gli ufficiali nominati commissari nelle cause degli ebrei furono: Bartolomeo Morana e Jacopo Fardella che versarono al Real Tesoriere notaio Antonio Sollima la somma raccolta di once 1.068 (pari a 5.340 fiorini) in contanti; venne assegnata una successiva somma da pagare in seguito pari ad once 711 (3.555 fiorini); si riscosse anche ed in contanti once 92 (460 fiorini) per il donativo al Viceré, tot. 9362 fiorini. Dal conteggio ho escluso gli spiccioli: 46 tari. Monte San Giuliano pagò in totale 532 fiorini e Marsala un totale di 7.582 fiorini.

Il nobile Jacopo Sieri, cittadino trapanese, fu il regio commissario per la riscossione a Marsala e a Pantelleria e ricevette per i suoi servizi 74 fiorini, ma a pagare non furono le casse dello stato regio ma i beni della Giudaica di Marsala.

Quanti ebrei partirono da Trapani? Il discorso, credo, si potrà estendere a tutta la Sicilia.

Ho accennato alla dualità di pensiero che ha visto operare due insigni studiosi, quali il Trasselli e l'israeliano Ashtor. Studiando i registri notarili di alcuni notai della fine del Quattrocento, il Trasselli nota che vi figurano molti nomi di convertiti capi di famiglia, ne enumera 33 presi però da tre registri notarili solamente e da una esplorazione di soli quattro anni, onde ne deduce (secondo me impropriamente) che se avesse avuto l'opportunità di consultarne altri e per maggior tempo avrebbe potuto documentare la presenza di altre famiglie (vero o no, siamo nel campo della mera congettura).

Vede inoltre confermata la sua ipotesi dalla conversione di Samuele Sala, personaggio molto in vista in città ed autorevole persona, che avrebbe dato esempio a tutti gli altri benestanti della comunità: "Se un tale personaggio si convertì è lecito argomentare che solo i miseri, i disperati emigrarono, più in cerca di novità che per altri motivi". Dimentica di accennare, cosa che un illustre storico come lui certamente conosceva, all'ultima storia della famiglia Sala di Trapani: Samuele, il figlio del banchiere Sadone (morto nel 1490) si convertì ma il suo esempio non venne seguito dalla moglie che lasciò il ricco marito pur essendo incinta e con l'imposizione ricevuta di restituire il figlioletto al padre quando sarebbe nato; nell'agosto del 1492 Samuele approfitta rapidamente per farsi cristiano e all'atto del battesimo rinuncia al suo nome e cognome ebraici per quelli più latini di Lorenzo Mango. In seguito continuerà a mantenere il nome del battesimo ma ritornerà a chiamarsi nuovamente Sala.

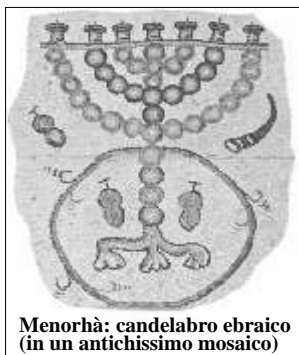
Quando gli storici caldegiano un'idea riescono a fare carte false!

Il Trasselli mette anche in evidenza l'abbondanza dei cognomi di origine ebraica rimasti e conclude: "Dalle nostre ricerche, in conclusione, è risultato che gli ebrei siciliani, al momento dell'espulsione, erano in numero minore di quanto si sia creduto fin qui; che l'esodo non fu totalitario, ma anzi da alcuni luoghi fu minimo; che l'espulsione degli ebrei non può farsi risalire nemmeno in parte la crisi economica che era già in atto o latente fin dalla metà del XV secolo".

Lo stesso Trasselli però in "Arte in Trapani nel '400" (TP ed. 1948) a pagina 43 si smentisce ed afferma che l'arte del corallo ha subito un serio colpo a causa della cacciata dei lavoratori ebrei.

Lo studioso, professore dell' Università ebraica, Eliahu Ashtor, morto verso la fine degli anni ottanta ha trascorso molte giornate delle sue vacanze a Trapani per consultare i documenti in Biblioteca e negli archivi di Stato che si riferivano agli ebrei trapanesi. Nei suoi scritti egli si propone di dimostrare la tesi opposta a quella del Trasselli, senza mai entrare in polemica, propone un paragone fra gli immobili alienati dagli ebrei ed il numero degli abitanti e si accorge che gli immobili venduti sono molti e potrebbero appartenere a buona parte delle persone che in tale maniera hanno inteso spogliarsi delle proprie cose per partire, onde la sua ipotesi caldeggia l'esodo della maggior parte degli ebrei. Ebbene, fra gli immobili alienati enumera 15 case, 1 casa grande, diversi magazzini e botteghe e fondachi della famiglia Sala; ma il più importante di questi, Samuele, come sappiamo, rimase e fu costretto a vendere, come furono gli altri che non partirono, per pagare i debiti della Giudaica intera che enumerava molti poveri privi di solido e di liquido.

Da parte mia azzardo l'ipotesi già espressa, che la verità in questo caso, come in tanti altri, sta nel mezzo; ma la mia più che un'ipotesi di studio è una impressione, forse destinata ad una misera fine: tale e quale ad altre ipotesi.



Menorhà: candelabro ebraico
(in un antichissimo mosaico)

Dove andarono?

I nostri ebrei si trasferirono in diverse parti del mondo, a Salonicco alcuni, altri a Napoli (da dove saranno nuovamente cacciati da lì a poco) ed anche a Roma. Il Trasselli ci da notizia di un contratto nel registro del notaio Falco di Trapani del 29 dicembre 1492, in cui è registrato *“il noleggio di una nave di Giovanni De Peri per trasportare nel regno di Napoli quarantuno ebrei tra maschi e femmine, per sei tari a testa”*.

Isidoro La Lumia, un onesto storico vissuto nel secolo XIX, nella sua opera *“Gli ebrei siciliani”* (edizione Sellerio, 1984) scrive che a Roma esisteva ancora ai suoi tempi una Sinagoga o Scuola Siciliana nel ghetto ed aggiunge: *“Come un'altra ha il nome di Castigliana, un'altra di Catalana. Nelle famiglie che appartengono per consuetudine avita alla scuola siciliana, vivono le tradizioni dell'antica origine, molti tra i cognomi, che qui vi s'incontrano, corrispondono ad altri che sono tuttavia comuni nell'isola; molte voci e certi idiomi dell'insulare dialetto stanno ancora sul labbro dei discendenti di quegli esuli antichi”*.

Certamente costruirono Sinagoghe e Scuole ovunque si recavano, mentre le loro sinagoghe in Sicilia venivano vendute a privati e alcune trasformate in chiese che quasi sempre presero il nome di S. Maria della Catena a significare che erano state liberate dalla catena dell'eresia ebraica.

Nella nostra vicina Salemi la Meschita venne comprata da Giovanni De Naro per 10 once (50 Fiorini) ma gli abitanti se ne impadronirono perché era loro intenzione trasformarla in chiesa di S. Maria della Catena e la pretesero gratis.

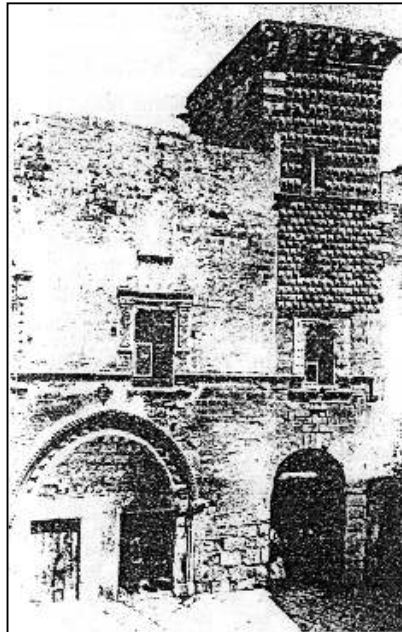
Molti dei neofiti in seguito subirono dei processi di eresia con l'accusa di seguitare a praticare usanze giudaiche; bastava che qualcuno li accusasse di non volere mangiare la pancetta, che si fa dal maiale, per essere rinchiusi in carcere. Ci furono condanne ed esecuzioni di morte ma per fortuna la strada presa dai capi religiosi dell'Inquisizione poco dopo fu quella dell'addottrinamento dei nuovi adepti cristiani e si evitò il macello accaduto alcuni decenni prima nei confronti dei marrani, i convertiti spagnoli.

A Trapani gli ebrei che videro scomparire le loro Sinagoghe chissà per quanto tempo passandovi vicino da nuovi cristiani avranno in cuor loro ripetuto: “Chij Miziòn tzè Thorà ud v` Ashèm Beruscialaim” (perché da Sion esce la Thòra, la parola di Dio è a Gerusalemme).

Dopo circa quattro anni da questi avvenimenti anche il cimitero ebraico fuori le mura di Levante veniva “spostato”, cioè distrutto, per dare posto a mura più robuste per la difesa della città.

Quale sarà stata la reazione dei convertiti che in quel luogo avevano seppellito i loro congiunti? Non la protesta, avrebbero corso il pericolo di una incriminazione per eresia; dunque il silenzio. Il sipario si chiuse definitivamente a Trapani ed in tutta la Sicilia per i nostri concittadini ebrei.

“Lachiazor iom echad” (ritornare un giorno).



Palazzo Ciambra - Giudecca

N.B.:

Questo capitolo è stato pubblicato in un pamphlet “Gli Ebrei di Trapani” nel 2003